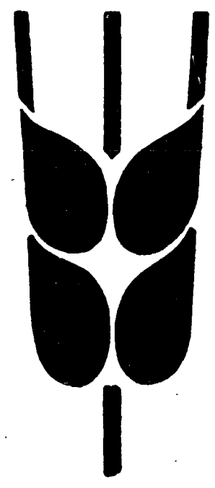
RAZZANO. Sicuramente c'è un fenomeno di eccessi di certificazione il problema è che dobbiamo capire che l'intervento si colloca in una situazione in cui le certificazioni erano già ampiamente estese e dilaganti, per cui si era creata proprio una situazione di totale discriminazione tra coloro che erano soggetti obbligati all'emissione di questa certificazione e quanti non lo erano è probabile che in realtà la strada di allargare al massimo e di estendere e di rendere sempre più controllate queste certificazioni non sia la strada da percorrere anche perché innesca una serie di micro conflitti tra i cittadini tutti diventiamo i poliziotti di tutti ed è un sospettoso sovvegliarsi a vicenda, questo mi sembra veramente ridicolo. Sono anch'io per una strada di maggiore semplificazione nei meccanismi di tassazione e di esazione dell'imposta, proprio a partire dalle considerazioni che faceva Vitaletti, sulla difficoltà di tassare il reddito personale, e di tassare il reddito personale con aliquote e con imposte quali quelle che si sono accumulate e strutturate nel corso di questi anni Credo, quindi, che soprattutto per le imprese minori, vada posto, diciamo, un discorso di reddito di impresa evitando la confusione con il reddito personale che è cosa completamente diversa Il reddito di impresa minore non è un reddito da lavoro dipendente, quindi non può essere soggetto agli stessi *meccanismi di aliquote e agli* stessi livelli di pressione, il reddito da impresa è un reddito per sua natura soggetto ad una serie di oscillazioni temporali e ad elementi di rischiosità Ciò non toglie che ci siano delle redditività, che poi nel medio-lungo periodo emergono, e devono emergere, affinché un'impresa sia in equilibrio. Però ciò non contraddice il fatto che per uno, due esercizi, l'impresa e l'imprenditore possono accettare il fatto di essere in perdita, come diceva prima Favilli in attesa di guadagni futuri Questa flessibilità, questa rischiosità debbono essere in qualche modo considerate da un punto di vista fiscale e la confusione più grossa della riforma, relativamente al trattamento delle imprese minori, è proprio questa Riguardo alla contabilità, sicuramente sono suggestive le cose che dice Vitaletti, però sarei meno radicale, perlomeno in questa fase. Lo stesso Vitaletti faceva riferimento a pubblicitaria che non corrisponde una contabilità che sia realmente semplificata, facile da gestire, e che tenga sotto controllo quelli che sono i parametri essenziali per la conduzione di una impresa Essa può anche servire come prova fiscale, ma non è detto che debba essere il cardine attorno a cui costruire tutto il meccanismo dell'accertamento. Qui entra in ballo il discorso dei coefficienti, i quali invece potrebbero servire come meccanismo estremamente più duttile e di più agevole utilizzazione, sia da parte del contribuente, sia da parte dell'amministrazione finanziaria. Proprio con questa idea erano nati ed erano stati inseriti nel nuovo regime fiscale. Non mi dilungo sulle critiche che ha già fatto Favilli, su cui sono pienamente d'accordo, anche per non dovere parlare male degli assenti, però è vero che si sono incredibilmente persi 3 anni Non so a che cosa attribuire questa perdita di tempo, in parte può anche essere dipesa da immaturità delle stesse organizzazioni delle categorie che possono avere in qualche modo sottovalutato l'importanza dei coefficienti, però è anche vero che questa responsabilità, se esiste, è veramente minima, perché comunque le organizzazioni di categoria, o perlomeno molte di esse, hanno fatto una serie innumerevole di proposte e hanno dimostrato disponibilità alla collaborazione con l'amministrazione finanziaria. Se andiamo ad analizzare i coefficienti così come sono emersi e così come funzionano, forse una risposta sulle reali motivazioni di questa perdita di tempo di 3 anni possono venire fuori, perché se andiamo a vedere questi coefficienti in realtà sono dei minimali di reddito, al di là del meccanismo di calcolo più o meno complicato In realtà non fanno altro che presupporre degli imponibili di 20, 30 milioni o giù di lì, a seconda delle diverse categorie e questo per effetto di una serie di manipolazioni di cui si parlava prima sulle regressioni, sui meccanismi di calcolo In realtà a me sembra che questo meccanismo sia pienamente coerente con il proposito di tagliare alla base una fetta di imprese piccole o marginali. Perché se si va avanti con la logica dei *minimali*, che fino all'altro ieri riguardava anche la tassa della salute, l'Inps e che continua ad essere portata avanti, questo significa che si va ad una tassazione che viola qualunque criterio di capacità contributiva, senza nessuna attenzione né alle capacità contributive delle singole imprese, né alla loro efficienza, né alla reale evasione. Una volta pagato il *minimale*, mi sono messo in regola con i coefficienti, con il minimale Inps, con il minimale di tassa sulla salute; a quel punto sono quasi libero di fare quello che voglio e questo andrà a penalizzare soltanto una fascia di imprese minori che effettivamente non raggiungono quei livelli. Guardate che sui minimali a fini contributivi mi sembra che siamo ormai a *18 milioni, e ciò significa un milione* e mezzo al mese, se ci pensiamo un attimo, non sono tantissimi i lavoratori dipendenti che guadagnano più di questi 18 milioni e non vedo perché debbano essere molti di più i lavoratori autonomi che guadagnano oltre questi 18 milioni, c'è una platea di lavoratori che a un milione e mezzo di reddito mensile non arrivano. Non voglio fare demagogia, ma il discorso che si è affermato nei fatti e che l'amministrazione fiscale tenta, anche attraverso una serie di azioni piuttosto plateali, di fare passare, è quello del lavoratore autonomo con il fuoristrada e il telefonino portatile da 3 milioni

Ci sono 4 milioni di partite Iva, ma non a tutte corrisponde un fuori strada e un cellulare

Questa è un'immagine oleografica, pubblicitaria che non corrisponde alla massa dei lavoratori autonomi; infatti se in Italia abbiamo 4 milioni di partite Iva, non abbiamo però 4 milioni di gipponi e di telefonini portatili.

STEFANELLI. Questa non è la sede per fare la critica delle Organizzazioni dei piccoli imprenditori. La mia osservazione spontanea è che nella loro politica fiscale l'elemento difensivo è ancora però largamente prevalente sull'elemento propositivo. Tu dici che nel 1989 su era iniziata quasi una svolta in direzione di una valutazione della realtà economica della piccola impresa attraverso queste indagini Ma allora come chiediamo ai sindacati dei lavoratori dipendenti di porre il problema in termini di equilibrio complessivo del sistema fiscale e di funzione economica complessiva del sistema fiscale, anche per i piccoli imprenditori i problemi andranno posti nel contesto di un possibile adeguamento della struttura del prelievo a quelle che sono le funzioni di finanza pubblica dell'economia di oggi e del futuro. Ora, secondo me, prevale ancora nelle vostre organizzazioni una impostazione in cui gli elementi difensivi sono prevalenti e ciò non può che andare a sfavore dei piccoli imprenditori.

VITALETTI. È vero, sono prevalenti, ma perché? Perché si attacca la piccola impresa. Avendo in testa un modello culturale del tutto inadeguato; quando i sindacati fanno



questa demagogia assurda del reddito di impresa uguale al reddito *medio di lavoro dipendente* operando nell'ambito del modello culturale che criticavamo prima, io penso che così si prende il toro per la coda e non per le corna, nel senso che in questo modo il sindacato finirà per prendere calci, come lì prese negli anni 80 a seguito della politica salariale sbagliata degli anni 70. È giustamente la reazione difensiva c'è, perché quando si dice: il reddito medio è di 18 milioni, quindi bisogna contribuire secondo la media quando invece la realtà ci dice che c'è una parte alta di operatori, che è quella dei camper (e sarà il 10-20%), ma c'è quasi un 25-30% di commercianti, artigiani, professionisti che si arrangiano con un reddito di 10-15 milioni, che se fosse tassato per 18 milioni verrebbe fakidiato con conseguente passaggio alla disoccupazione o all'abusivismo la protesta è più che giusta e fondata

Si potrebbe obiettare che il fatto che gli imprenditori marginali esistono riduce sì la disoccupazione, ma fa aumentare il livello dei prezzi nei servizi. Questo è in parte vero, ma paradossalmente proprio il fatto che è stata evitata disoccupazione dimostra che nelle piccole imprese ci sono livelli di reddito bassi perché la gente anziché chiedere aiuto allo Stato in Italia si mette a lavorare in piccolo, e meno male perché altrimenti aumenterebbero le spese pubbliche, e quindi il debito statale sarebbe ancora più alto, oppure sulle grandi imprese si scaricherebbero più imposte, per cui la loro competitività peggiorerebbe ulteriormente.

Di fronte a ciò non possiamo fare il ragionamento – questo veramente, sì, antienaudiano – e dire: no, ignoriamo tutta questa varianza e complessità, guardiamo alla media e tiriamola su con artifici econometrici. Qui si va allo scontro sociale tra i lavoratori dipendenti e le piccole imprese con possibili ripercussioni fortemente negative per tutta l'economia del paese, altro che giochetti econometrici! La cultura sbagliata è alla base delle involuzioni reazionarie, e purtroppo questa volta le confederazioni sindacali rischiano di stare dalla parte della reazione.

STEFANELLI. Questo è un argomento che può essere accettato anche da me integralmente, quello che non capisco è che noi non possiamo continuare con una situazione nella quale il problema, della riforma fiscale è un «problema di qualcun altro».

RAZZANO. È chiaro che una strategia difensiva non può essere una strategia di lungo periodo, ma è altrettanto chiaro che in realtà il discorso sui coefficienti come indicatori di capacità contributiva normale, quindi vicino a quelle che sono delle condizioni corrette di gestione delle imprese è un discorso che è stato portato avanti in modo propositivo e con tenacia proprio dalle Associazioni di categoria Purtroppo ci ritroviamo con degli strumenti pensati per risolvere il problema della evasione fiscale e per dare un ruolo alla impresa minore in Italia che, invece, vengono utilizzati in modo completamente diverso per mancanza di cultura E allora riemerge il muro contro muro, anche se siamo perfettamente consapevoli che la cosa non può andare avanti, che non è questo il modo di risolvere il problema. D'altronde è molto difficile individuare in questa fase politica delle alternative e degli interlocutori.

L'UNITÀ. Pare che il problema sia solo quello di inserire sotto i 18 milioni un coefficiente a 15 ed uno a 12. È così? Non credo! Piuttosto ho l'impressione che la fase economica congiunturale metta a nudo una crisi ben più profonda e lunga di quanto avessero previsto la gran parte degli esperti. In questa situazione è inevitabile che i processi di concentrazione subiscano un rallentamento. Le grandi imprese, non *a caso, hanno evidenziato per prime*, con l'annuncio di licenziamenti in massa, i sintomi della crisi Nella precedente fase di recessione le piccole e medie imprese – grazie al loro maggior grado di flessibilità – hanno costituito un importante ammortizzatore sociale, riuscendo ad assorbire gran parte dei lavoratori espulsi dai grandi gruppi. Ma non è detto che negli anni 90 la storia possa ripetersi. La domanda, quindi, è questa: quali sono gli elementi strategici che oggi una amministrazione fiscale dovrebbe dare sul suo specifico terreno per sostenere un processo di mantenimento e rafforzamento delle Pmi? Abbiamo sentito sostenere che la politica dell'amministrazione finanziaria dello Stato ha teso a creare una «barriera di accesso» per le piccole e medie imprese, sia nel settore artigiano che di quello della distribuzione. Su cosa basare allora un'inversione di rotta? Si tratta solamente di trovare un paio di coefficienti più bassi rispetto ai 18 milioni?

Troppo spesso la riforma fiscale è considerata un problema di qualcun altro

FAVILLI. Lasciamo perdere i coefficienti. Nessuno li ha applicati perché non era tecnicamente possibile applicarli, avendoli conosciuti alla fine dell'anno, quando il periodo d'imposta era terminato. Di questo qualcuno non se ne voleva convincere e ancora non se ne vuole convincere. A me pare che si debba dire che a problemi complessi, come quelli del ruolo e della presenza della piccola impresa produttiva, commerciale e dei servizi del nostro paese, si tenta di dare sotto l'aspetto fiscale delle soluzioni semplicistiche. Non è credibile una soluzione affidata alla battuta demagogica della «lira in più rispetto a quella dei lavoratori dipendenti». Di quali lavoratori dipendenti parliamo? È vero infatti che – stando ai dati ufficiali – gli imprenditori artigiani hanno un reddito inferiore a quello medio dei lavoratori dipendenti ma non certo a quello dei *propri* dipendenti. Sotto il profilo economico-sociale voglio citare una battuta di Francois Revel durante una intervista televisiva: diceva che in Italia a differenza della Francia c'è un grosso ammortizzatore sociale costituito dalla presenza della piccola e media impresa. Il problema, allora, è questo: il fine della politica economica del nostro governo è soltanto quello di reperire comunque risorse oppure deve rispondere anche ad altri requisiti? E poi dove è scritto che sia salutare per l'economia drenare dal sistema produttivo italiano questa gran massa di risorse o invece dobbiamo cominciare a riflettere di più sul contenimento della spesa pubblica? La gente infatti, e non solo i piccoli imprenditori, sempre più si chiede: pagare sì! Ma per cosa? Per servizi pubblici che non funzionano? E poi ci si chiede: come pagare? Non dimentichiamo che in Italia il 75% del gettito fiscale non deriva dall'azione di riscossione da parte dello Stato, ma dal versamento spontaneo dei contribuenti. In questa situazione è letteralmente scandaloso che il fisco, invece di facilitare il versamento delle imposte, lo renda sempre più difficile, basta per tutti citare il recente caso dell'Invim straordinaria! Vorrei spendere infine alcune parole sul tema del «contrasto di interesse». Sono dell'opinione che esso vada senz'altro mantenuto. Non a caso quando con la Visentini Ter venne meno questo strumento per le imprese, si registrò un aumento dell'evasione nei grandi gruppi. Dato che il sistema economico non si sviluppa per compartimenti stagni, il contrasto di interessi va mantenuto se vogliamo avere un sistema coerente nel suo complesso. Ecco perché *ritengo che un minimo di contabilità* debba essere mantenuto per le imprese e *tra* le imprese, perché i costi da una parte sono ricavi per gli altri, e quindi, quando c'è un sistema di contabilità pur minimo, questo permette un controllo automatico. Non c'è bisogno di polizia tributaria per far funzionare questo tipo di sistema; certo deve essere un sistema «chiuso» e purtroppo parte del nostro sistema produttivo – ad esempio l'agricoltura – non rileva le voci di costo. Qui non si tratta di far pagare più imposte, ma di chiudere una falla nel sistema a retroazione basato sul contrasto di interessi. È per questo motivo che nel protocollo di intesa del 16 settembre scorso noi abbiamo aderito alla richiesta di abolire il regime forfettario residuo da zero a 18 milioni. Ciò ha significato, è bene averlo presente, che questi soggetti dovranno versare più imposte, ma abbiamo detto: chiudiamo il cerchio, almeno per il nostro settore. Questi però sono aspetti marginali di quella che dovrebbe essere la politica fiscale del nostro paese; una politica fiscale che non può continuare ad andare a rimorchio delle spese, perché ormai le spese non sono più accettate, come tali. Non c'è più consenso sociale sulle spese e se non si ha più il consenso sociale sulle spese, viene meno quello nel versare le imposte. Questo deve essere un punto fondamentale, dopodiché i risultati li vedremo nei prossimi mesi.

STEFANELLI. Siccome voi dite, come è vero, che una notevole parte dei piccoli imprenditori sono persone a basso reddito chiederanno non solo servizi, ma anche assistenza sociale, e non possiamo continuare con giochi a somma negativa.

VITALETTI. Ormai la categoria delle piccole imprese lo ha capito e si va verso la crisi dello Stato sociale. È proprio da qui che possiamo partire per tentare una sintesi della «Fiera delle Tasse». Che cosa sosteniamo – in sostanza – a livello di analisi? In primo luogo che in Italia c'è una crisi fiscale che si sta manifestando a chiari segni, ma che è l'avanguardia della crisi fiscale che ci sarà un po' in tutti i sistemi, perché la piccola impresa emergente non potrà mai fornire né in Italia né in nessun paese prelievi forzosi, cioè senza contropartite dirette. Il sistema economico dove si espande la piccola impresa non potrà essere basato sulle imposte personali, mai in nessun paese. L'altro grande fattore di crisi che noi mettiamo in

evidenza è che, quando cadono le frontiere, il fisco diventa un elemento del costo dei prodotti Per conseguenza si va verso due modelli opposti di tassazione Un modello concorrenziale per cui vince il paese che ha il prelievo fiscale minore, mentre gli altri sono costretti ad adeguarsi, altrimenti perdono quote di mercato, quindi si va verso il collasso delle entrate che poi trascinerà con sé quello delle spese. È l'Inghilterra la principale sostenitrice di una posizione del genere, visto che le spese pubbliche le ha già in parte tagliate, e quindi vuole costringere gli altri ad adeguarsi

Oppure, stante questo sistema fiscale, si va verso le aliquote forzose unificate in tutti i sistemi, con il risultato di accentrare buona parte del gettito verso una entità sovranazionale, la quale poi funzionerà come lo Stato attuale verso i Comuni. Cioè, i singoli Stati diventeranno una sorta di Comune e si innescherà una finanza di trasferimento, dall'Ente centrale che non fa spese dirette e che ridà i soldi indietro agli Stati nazionali È il modello verso cui di fatto si sta andando proprio per evitare il primo. Per cui si parla di aliquota unica sui depositi con gettito che verrebbe redistribuito fra gli Stati Dunque il portato necessario di questo sistema fiscale è che in un contesto di unificazione, o si produce lo sbando dei sistemi di welfare con fiera a ribasso delle tasse, cioè per vendere meglio i prodotti si vende il sistema fiscale; o si va verso un sistema di accentramento con ridecentramento in tendenza con gli stessi sconquassi che abbiamo ora tra Stato e finanza degli enti locali

In Italia siamo all'avanguardia, cioè abbiamo più urgentemente questi problemi perché abbiamo più piccola impresa e perché, ove uniformassimo le aliquote, perderemmo più gettito, perché adesso riusciamo a tenere come pressione fiscale solo a causa di aliquote molto più alte della media europea

Rispetto a questa situazione nel libro noi delineiamo due possibili vie di uscita Quella delineata da Tramonti e più vicina alla linea popolare che avanza, *trovando espressione più* larga presso i piccoli imprenditori È quella che in altre parole conferma Favilli ormai la maggioranza dei lavoratori autonomi si sta orientando, tende a dire. «Va bene, dobbiamo fare una scelta tra pagare più imposte e avere meno servizi pubblici, dobbiamo smetterla di fare i furbi: bene, smettiamo di fare furbi, sbaracchiamo le spese pubbliche».

Così, per grandi linee, Tremonti dice: «Riduciamo la spesa pubblica per le pensioni, la sanità, la scuola e andiamo verso il sistema anglosassone, dove il fisco funziona come Stato sociale nel momento in cui le spese che il cittadino effettua nel settore privato per la pensione, per la sanità o per la scuola se le può scalare dal reddito individualmente» Lo Stato sociale lo si fa cioè sul fisco, ma non con la erogazione diretta ai servizi Inoltre Tremonti sostiene, al di là della contrazione dell'intervento diretto dello Stato nel campo delle assicurazioni sociali, una forte riduzione del peso delle imposte dirette e dell'Iva, da compensare con quelle che lui chiama le tasse sulle cose, che cadrebbero su vari cespiti, dai telefonini alle licenze, ai televisori, al capitale sociale delle società un insieme di imponibili che non risponde ad una logica di prelievo tradizionale personalizzato, ma risponde a nuove logiche, divenute decisive, di controllabilità, di territorialità, di decentrabilità. La filosofia di fondo è quella che, ripeto, ha un consenso che avanza di giorno in giorno. Io, pur partendo dalla stessa analisi, cerco di offrire un'alternativa alla disarticolazione dell'intervento pubblico diretto nel campo dell sicurezza sociale. Ciò sia per sviluppare il ragionamento scientifico svolgendo più in ipotesi; sia perché – di fatto – un conto è ridurre un intervento pubblico a carattere sociale che già esiste (si pensi solo alle pensioni), ed un conto è decidere di tenerlo basso *ab initio* (come nei paesi anglosassoni) la prima scelta è infatti molto più difficile e dolorosa Per cui, in sostanza, il discorso che tento di sviluppare è. «Manteniamo pure un largo intervento pubblico, in tale ipotesi dobbiamo tuttavia cambiare radicalmente il sistema di finanziamento»

Questo significa azzerare la logica non solo della riforma del '74, ma della personalità della imposta, nel momento stesso in cui, si sostiene poi nel libro, l'unico prelievo fattibile, sulle persone, deve essere un prelievo conveniente. Intendendo per conveniente un prelievo di ammontare tale che i singoli e le famiglie, chi più chi meno, abbiano convenienza a versarlo, nel senso che poi tutte le prestazioni sociali avrebbero come punto di riferimento l'imponibile fiscale: le pensioni si calcolerebbero sulla base dei redditi dichiarati nell'intero arco di vita; il reddito sostitutivo in caso di malattia o infortunio farebbero riferimento alle ultime dichiarazioni; i benefici della sanità, della scuola, e di altre prestazioni pubbliche, sarebbero collegati al reddito non come progressività del pagamento, ma nel senso assicurativo del termine

Con l'unificazione europea si delineano due strade. Entrambe potrebbero risultare disastrose per noi

(cioè le piccole sfortune resterebbero a carico del contribuente, mentre per quelle medie e grandi lo Stato gli verrebbe incontro). In definitiva l'accertamento del reddito fiscale avverrebbe in sede non di verifica poliziesca, ma di verifica della funzione dei benefici dello Stato sociale.

Ciò ovviamente ha implicazioni molto profonde. In termini di logica fiscale innanzitutto, perché le imposte dirette verrebbero a cessare o meglio verrebbero a configurarsi come una sorta di contributo. E la nuova logica fiscale avrebbe come altra faccia della medaglia una logica sociale completamente diversa da quella attuale la fine dei falsi miraggi sull'onnicomprensività della base imponibile che verrebbe ristretta ai soli redditi in cui il lavoro, di tutti i tipi (da lavoro dipendente, da lavoro autonomo, da partecipazione all'impresa) svolga un ruolo rilevante, ponendo così un drastico stop alla contrapposizione tra lavoratori dipendenti e piccola impresa. Che invece ora va assurdamente montando ogni giorno e divenendo dirompente. La seconda rilevante implicazione è nella aliquota di prelievo e sulla progressività, che dovrebbero essere entrambe fortemente risolte. In termini pratici, volendo fare riferimento all'Italia, l'Irpef, l'Irpeg e l'Ilor dovrebbero scomparire, mentre i contributi sociali, attualmente pari a circa il 40%, dovrebbero scendere mediamente al 25-30%, divenendo moderatamente progressivi Ovviamente per compensare la caduta dell'imposizione diretta occorre trovare fonti di entrata alternative, e molto grosse Su questo nel libro si fa un ragionamento, che forse è avveniristico, ma che, se vogliamo mantenere lo Stato sociale, è forse l'unica via di uscita

Dobbiamo tassare, si dice, il territorio, facendo crescere di molto la tassazione indiretta, ma non nel senso della crescita dell'Iva e delle tasse sui consumi popolari. La tassazione indiretta deriverebbe da quella che viene chiamata l'utenza del territorio. C'è cioè un discorso di coesione territoriale, chi sta su un territorio e lo utilizza per produrre, per consumare, per risparmiarci, paga a questo titolo cercando di crearsi in questo modo una coesione tra chi lo abita e chi lo usa, e tenendo anche presenti i risvolti ambientali di questa impostazione. Viene pure indicata una possibile realizzazione in pratica, perché poi al di là degli echi filosofici conta che la gestione funzioni. Si parte dall'ipotesi di sottoporre a controllo il flusso di beni che, prima di arrivare al consumo, circola sul territorio, e che costituisce il ganglio decisivo una transazione e risparmiano la relativa imposta) Per evitare questo si propone di tassare progressivamente il valore aggiunto creando così un fattore equivalente perché nell'ipotesi di fusione di due valori aggiunti per evitare l'imposta sugli acquisti scatterebbe l'aliquota progressiva, e quindi la convenienza dell'operazione «elusiva» tenderebbe a venir meno Anche l'imposta sul valore aggiunto ha dei precedenti, e quindi non è fantassazione: a parte la progressività, la base imponibile è la stessa proposta dal prof Visco per fiscalizzare i contributi sociali Riguardo alla gestione, essa potrebbe essere svolta dal già esistente Dipartimento del territorio del ministero delle Finanze che si espanderebbe a scapito del Dipartimento delle Imposte dirette.

È la combinazione dei due tipi di imposizione a costituire la base imponibile nuova che dobbiamo ancora studiare nei dettagli, ma rispetto alla cui tenuta di fondo, ripeto, ci sono già adesso molti elementi, sia concettuali, sia ideologici e sia soprattutto pratici, non ultimo quello finora non menzionato, di poter ottenere un gettito enorme con aliquote bassissime L'ultima cosa che viene sostenuta è la tassazione del risparmio. Anche questa potrebbe apparire una sconvenienza, ma va portato a conoscenza il quale, tutta l'attività economica di produzione e di consumo può essere monitorata automaticamente attraverso il meccanismo dell'opposizione di interessi e della costruzione di indici presuntivi dei ricavi al dettaglio. Ciò presuppone un «appostamento» sul territorio, all'uscita delle autostrade, all'ingresso di grandi magazzini di deposito, etc. L'anagrafe tributaria recepisce e memorizza tutte le informazioni prese, per ricostruire il flusso dei consumi e controllarlo con dati di altra fonte.

A questo punto si possono tassare tutti i consumi, a partire da questa base monitorata sul territorio e non come esito di dichiarazioni Iva in gran parte fittizie; e soprattutto si possono sostituire le imposte sui redditi guadagnati dalla produzione (l'Irpef, l'Irpeg e l'Ilor, che come detto verrebbero abolite), con imposte sulla produzione medesima

Capisco bene, a questo proposito, che quando nel libro si dice tassiamo gli acquisti e tassiamo in maniera progressiva il valore aggiunto, si possa rispondere d'impulso che si tratta di un marchingegno tecnicistico senza senso economico Ma, riflettendoci sopra, a parte la filosofia di fondo di tassare l'utenza del territorio, c'è una logica internatassando gli acquisti, si tassa un parametro semplice: tutto quello che acquistano le imprese (e su cui per inciso, già le imprese anticipano l'Iva, che non sempre poi viene concessa in detrazione o che fa spesso maturare rimborsi pagati con molto ritardo e talvolta ottenuti solo facendo ricorso a rapporti «transativi» con la pubblica amministrazione finanziaria). Poi, siccome tassando sistematicamente gli acquisti si torna un po' ai problemi della vecchia Ige, perché si favorisce la concentrazione tra imprese (se due imprese si fondono fanno infatti saltare una transazione e risparmiano la relativa imposta) Per evitare questo si propone di tassare progressivamente il valore aggiunto creando così un fattore equivalente perché nell'ipotesi di fusione di due valori aggiunti per evitare l'imposta sugli acquisti scatterebbe l'aliquota progressiva, e quindi la convenienza dell'operazione «elusiva» tenderebbe a venir meno Anche l'imposta sul valore aggiunto ha dei precedenti, e quindi non è fantassazione: a parte la progressività, la base imponibile è la stessa proposta dal prof Visco per fiscalizzare i contributi sociali Riguardo alla gestione, essa potrebbe essere svolta dal già esistente Dipartimento del territorio del ministero delle Finanze che si espanderebbe a scapito del Dipartimento delle Imposte dirette.

È la combinazione dei due tipi di imposizione a costituire la base imponibile nuova che dobbiamo ancora studiare nei dettagli, ma rispetto alla cui tenuta di fondo, ripeto, ci sono già adesso molti elementi, sia concettuali, sia ideologici e sia soprattutto pratici, non ultimo quello finora non menzionato, di poter ottenere un gettito enorme con aliquote bassissime L'ultima cosa che viene sostenuta è la tassazione del risparmio. Anche questa potrebbe apparire una sconvenienza, ma va

No ad imposte sui redditi derivanti dalla produzione. Sì ad imposte sulla produzione stessa

vista come alternativa sia alla tassazione dei patrimoni, sia alla attuale tassazione dei redditi da depositi e da titoli Di nuovo è il territorio a venire in rilievo: ciò che non può prescindere dal territorio è l'incremento del patrimonio, la nuova ricchezza, e non la ricchezza e i depositi già cumulati, che dal territorio possono fuggire oggi in qualsiasi momento senza che sia possibile rintracciarli. Peraltro tassando il risparmio accanto ai consumi e alla produzione si darebbe anche l'importantissimo segnale che oggi lo sviluppo ha bisogno di qualità, e non solo di quantità come nell'800, e riguardo all'intervento pubblico si andrebbe verso un sistema decentrabile, «territorializzabile» segnando un importante ritorno verso la democrazia diretta.

Tiro da ultimo le fila degli effetti dell'insieme delle proposte sulla piccola impresa. Questa verrebbe a pagare sulla base dei propri redditi aliquote del 25-30%, in cambio di assicurazioni sociali (specie in caso di infortunio) molto più convenienti di ora Inoltre dovrebbe pagare l'imposta sul valore aggiunto ma essendo essa progressiva, la piccola impresa pagherebbe con basse aliquote. Mi sembra che il sistema possa reggere abbastanza agevolmente, riducendo l'evasione al minimo o comunque a livelli molto più bassi di quanto sia oggi ed esplicitando il ruolo fondamentale e non marginale della piccola impresa sul territorio Se questo modello non decolla ed io non mi illudo perché c'è forse bisogno di una maturazione molto lunga e profonda la via obbligata quella che dice Tremonti e che sussurrano timidamente gli imprenditori ed i commercianti più [illegible] a meno reddito che si stanno votare in massa [illegible] ghe anche per questo [illegible] prattutto per questo) Tra l'[illegible] mai neanche il gettito regge i dati sul gettito di questi mesi mostrano ampiamente le imposte nate dalla riforma l'Irpef, la ritenuta sugli interessi, e l'Ilor, stanno crollando [illegible] ro stanno andando molto al di quanto stanno muovendo [illegible] ro grandezze di riferimento [illegible] to complessivo tiene, pur tr[illegible] do, per due motivi perché [illegible] no, petrolio, caffè, telefonini [illegible] è riusciti a trovare per il m[illegible] dei prelievi sostitutivi di[illegible] (che vanno tra l'altro nella [illegible] ne indicata nel libro come [illegible] bile ma senza un disegno [illegible] te), e perché il sistema esp[illegible] sul lato delle spese, dalle pe[illegible] in particolare dagli interessi [illegible] bito pubblico ritira fuori su[illegible] mente la tassazione. Ma p[illegible] reggere un sistema che t[illegible] dalle spese pubbliche la tas[illegible] che permette alle entrate di [illegible]

Mi pare di no, e mi pare [illegible] mo agli ultimi fuochi, che su[illegible] la sinistra tradizionale dov[illegible] flettere molto di più Certo [illegible] essa si mette a fare la dife[illegible] Stato sociale con l'idea del[illegible] degli imprenditori uguale [illegible] dia del reddito del lavoro [illegible] dente va diretta alla banca [illegible] questo mi sento sicurissimo [illegible]

RAZZANO. Io arrivo a de[illegible] clusioni pessimistiche del tu[illegible] namento, hai in parte ar[illegible] quello che veniva in mente [illegible] me, cioè sintetizzando si p[illegible] dire che la via Tremonti è u[illegible] uscita breve e dolorosa, e [illegible] una via di uscita lunga ma f[illegible] no dolorosa La domanda [illegible] facevo era proprio quella c[illegible] lunga presuppone questa [illegible] zione sociale della corrisp[illegible] tra spese e prestazioni e de[illegible] di funzionamento della [illegible] strazione fiscale in specif[illegible] secondo me, stante la situa[illegible] tuale della capacità di ero[illegible] di servizi da parte dell'am[illegible] zione pubblica e delle ca[illegible] funzionamento della mac[illegible] scale mi sembrano verame[illegible] se...

VITALETTI. Il mal funzion[illegible] dei servizi è anche connes[illegible] tamente alla imposizione [illegible] morta per cui il cittadino [illegible] un lato e prende dall'altro d[illegible] to, senza che le due cose [illegible] mai in contatto. si paga all[illegible] si prende dall'Ente locale, [illegible] l'Irpef e non si sa che cosa [illegible] de, anche se poi si finisce [illegible] per prendere molto tra per[illegible] sussidi vari Il bilancio tra [illegible] avere lo fanno tutte le cate[illegible] ha detto anche Favilli un m[illegible] Si tratta proprio di inverare [illegible] meccanismo non per categ[illegible] per famiglia e individui [illegible] ro grandezze di riferimento [illegible] per far funzionare i servizi p[illegible]

RAZZANO. Questo sì, pe[illegible] pressione comune che poi [illegible] è che una grande quantità [illegible] che entrano si perda e non [illegible] mai servizio, per cui chi è c[illegible] a contribuire dice «Se tant[illegible] tanto è meglio rinunciare [illegible] e risparmiare le tasse».

VITALETTI. L'imposizione [illegible] dito deve sparire, salvo qu[illegible] va all'Inps, cioè salvo quell[illegible] all'Ente che eroga benefic[illegible] nalizzati Oppure, saltano [illegible] pubbliche sociali e si va v[illegible] rapporto individualistico c[illegible] curazioni private o semipr[illegible] di là delle due ricette, gli ing[illegible] di fondo per far tornare i co[illegible] ficienza dello Stato sociale [illegible] bra che siano gli stessi

(a cura di Massimo Ce[illegible]
(Registrazione e trasc[illegible]
a cura di Gibras Bi[illegible]
(foto di Rodrig[illegible]